

Dino Cofrancesco

IL SAGGIO DI GIUSEPPE BEDESCHI

Ecco perché negare il dogma del progresso è un passo in avanti verso il progresso

Che il cammino della civiltà occidentale fosse ascendente e irresistibile, che avrebbe fatto registrare conquiste tecniche e scientifiche mai viste prima, che avrebbe, sotto il profilo etico, culturale e politico prodotto una nuova umanità fu un'idea che dall'età di Francesco Bacone (1561-1626) alla seconda metà del XIX secolo illuminò le menti e accese i cuori di letterati, filosofi, artisti, scienziati, chierici, fiduciosi nelle «magnifiche sorti e progressive» su cui ironizzava Giacomo Leopardi. Come venne a incrinarsi quella «grande speranza» lo racconta Giuseppe Bedeschi in un saggio, *Declino e tramonto della civiltà occidentale. Studi sulla caduta dell'idea di progresso nella cultura europea* (Rubbettino, pagg. 146, euro 15), profondo e limpido come tutta la produzione intellettuale dello storico della filosofia politica che è stato vicino a Lucio Colletti, approdando con lui alle sponde di un liberalismo aperto e problematico, alieno da ogni retorica.

Il libro si apre con poche, essenziali, pennellate sui quattro autori del secolo XIX - Hegel, Marx, Saint-Simon e Comte - che nel divenire storico videro «la ragione in continuo movimento» che «crea e distrugge per creare di nuovo». Diverse furono le loro visioni del mondo, ma tutti credevano in un progresso ineluttabile e nella superiorità di ogni fase storica sulla precedente, un progresso affidato alla Ragione o alle forze di produzione o alla scienza. E Jacob Burckhardt (1818-1897), autore di *La civiltà del Rinascimento in Italia*, a dare il colpo di piccone alla filosofia del progresso. Nelle *Considerazioni sulla storia universale* (1905) il grande storico di Basilea scriveva: «Questa è dunque l'unica grande lezione che possiamo ricavare dalla storia umana. Essa consiste in un eterno processo storico-spirituale, in cui ogni civiltà matura lentamente, raggiunge la propria acme, e poi perde pian piano la propria forza intima, decade e quindi scompare (il che può avvenire tutto d'un tratto attraverso una rivoluzione o attraverso un attacco esterno, oppure gradualmente), e lascia il posto a una nuova «figura». Lontano da ogni providenzialismo, Burckhardt contempla le tragedie della storia senza l'illusione che siano servite a muovere il carro del progresso: «dal semplice fatto che dal male è venuto il bene, e dalla sciagura è venuta

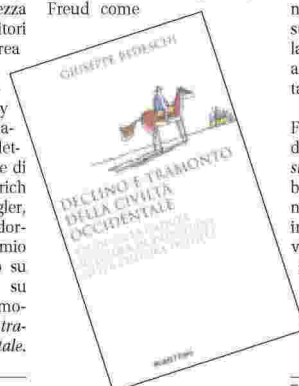
una felicità relativa, non consegue per nulla che male e sciagura non fossero, all'inizio, quel che erano: male e sciagura. Ogni atto di violenza coronato dal successo è stato un male ed è stato una sventura, e, per lo meno, un esempio pericoloso».

Nel saggio di Bedeschi si leggono pagine di grande finezza interpretativa sui demolitori dell'idea di progresso: di area liberale (in senso lato) - Burckhardt, Max Weber, Sigismund Freud, José Ortega y Gasset, Georg Simmel, Karl Jaspers, Vilfredo Pareto, Benedetto Croce, Raymond Aron - e di area antioccidentale - Friedrich Nietzsche, Oswald Spengler, Martin Heidegger, T.W. Adorno, Max Horkheimer; ma, a mio avviso, insieme al capitolo su Burckhardt, sono quelli su Freud e sull'ultimo Croce i momenti più alti del *Declino e tramonto della civiltà occidentale*.

RISVEGLIO DAL SOGNO

Nella seconda metà dell'800 iniziò a incrinarsi la «grande speranza»

Commentando *Il disagio della civiltà* e la dialettica freudiana tra Eros e Thanatos, Bedeschi si sofferma pensoso sull'«ostilità primaria degli uomini tra loro» e sulla minaccia di distruzione che incombe sulla società incivilita. «Il processo di edificazione della civiltà si configura» per Freud come



VERSO LA LIBERTÀ

La copertina del libro del filosofo e storico della filosofia Giuseppe Bedeschi

«una grandiosa e drammatica lotta tra pulsione di vita e pulsione di morte, così come essa si attua nella specie umana. Una lotta che registra non solo continue ricadute e sconfitte, ma che, complessivamente, è di esito assai incerto, poiché la pulsione distruttiva «opera nell'interno di ogni essere vivente e la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato di materia inanimata»».

Il pessimismo radicale di Freud fa pensare a quello, assai diverso, del Croce di *L'Anticristo che è in noi* (1946) che sembra mandare in pezzi la fiducia nello Spirito che opera sempre in vista del bene e porta gli individui a collaborare con lui, ne siano o no consapevoli. Bedeschi cita un brano non poco significativo del Croce prebellico, *La storia come pensiero e come azione* (1938): di

TUTTA UN'ALTRA STORIA

Burckhardt, Freud e Croce sono stati gli autori decisivi del nuovo corso

fronte allo spettacolo del rompere irrefrenabile e trionfante della vitalità, «ogni persona seria, consapevole delle leggi della realtà, disdegna le vane querele e si astiene dagli indebiti giudizi, perché nessuno può affermare che le cose sarebbero andate meglio se quel tale fatto che è accaduto, doloroso e distruttore che sia, non fosse accaduto. Noi stessi, che ne soffriamo, non saremmo quel che siamo senza di esso, e non è detto che saremmo migliori, più puri, più intelligenti e più alacri al lavoro». Sarebbe stato difficile, dopo aver assistito alla morte della patria, alle distruzioni di opere

e di monumenti secolari, al Lager, agli etnocidi, al «divellimento di intere popolazioni dalle loro sedi tradizionali e secolari», consolarsi col pensiero che poteva andarci peggio. Ormai, la vita dello Spirito, scrive Bedeschi, sembrava a Croce «come sospesa, anzi spezzata sull'orlo di un baratro pronto a inghiottire di nuovo il mondo civile».

Leggere il libro di Bedeschi non aiuta certo a vivere meglio questi anni così incerti che potrebbero essere, per citare Spengler, «anni decisivi», anche se il piacere della conoscenza e l'avvincente ritratto di filosofi che hanno segnato un'epoca scattano la malinconia del lettore. E tuttavia, non certo per rassicurare, vorrei mettere in luce l'altra faccia del discorso sulla filosofia del progresso. È possibile, mi chiedo, un autentico «stile di

pensiero» liberale che non sia diffidente né nei confronti del tradizionalismo, che non riconosca la libertà e la dignità degli individui prigionieri di forme pietrificate, né nei confronti del progressismo che non tollera «passi indietro» e, implicitamente, delegittima ogni posizione conservatrice? Se il liberalismo è segnato dal senso del peccato originale e dalla relativa consapevolezza dell'ambiguità irrimediabile di ogni creazione dell'uomo, non sembra casuale che, da Tocqueville (un autore caro Bedeschi) ad Aron, i suoi maggiori esponenti abbiano visto nella Modernità conquiste reali e innegabili e perdite altrettanto inconfutabili.

Chi demolisce la fiducia nel progresso non diventa necessariamente un profeta di sventura: l'alternativa non è tra caduta e ascesa, ma tra filosofie della storia dogmatiche (nostalgiche del Paradiso perduto o proiettate nel Paradiso al di là da venire) e concezioni realistiche del divenire umano che non fabbricano illusioni, ma neppure alimentano le delusioni. Ma Bedeschi sarebbe d'accordo.